

► **“Io non ti credo più” - VIII Rapporto di Antigone sulla giustizia minorile e gli Istituti penali per minorenni** ◀

Lo scorso 25 febbraio è stato presentato l’ottavo rapporto sulla giustizia minorile dell’Associazione Antigone, “Io non ti credo più”, frutto del lavoro di monitoraggio degli Istituti penali per minorenni (Ipm) nonché dell’elaborazione dei dati qualitativi e quantitativi del Dipartimento di giustizia minorile. Prima ancora dei dati statistici, vi sono fatti e vicende “plastiche” che restituiscono forse in modo più profondo e concreto lo stato attuale della giustizia minorile in Italia.

Danilo Riahi, 17 anni, si toglie la vita nella settimana di ferragosto nel Centro di prima accoglienza (Cpa) di Treviso, adiacente a uno degli Ipm più sovraffollati. “Dal mare al carcere”, si legge, nella breve ma necessaria ricostruzione biografica offerta nel Rapporto. Danilo Riahi era arrivato da solo circa un anno prima, e da solo se n’è andato, in un luogo ironicamente dedicato alla “prima accoglienza”. L’ultima volta che un ragazzo si era tolto la vita in un Ipm era stato nel 2003, oltre vent’anni fa.

Sono tre i nuovi Ipm aperti – a Lecce, L’Aquila e Rovigo – per un totale di 20 Ipm operativi. Di un altro, a Santa Maria Capua Vetere, è stata annunciata la prossima apertura. Nel corso del 2025, in un’infelice parentesi, è stata aperta e poi chiusa la prima sezione minorile all’interno di un carcere per adulti, presso la casa circondariale “Dozza” di Bologna.

Aprono inoltre le prime due “comunità terapeutiche sperimentali per minori con disagio psichico”. Poco dopo, ne viene annunciata l’auspicata estensione anche al sistema degli adulti. Così, il campo minorile diventa terreno di sperimentazioni ibride.

E infine, se accertato, l’inaccettabile. Sono in corso due indagini importanti e inedite nel panorama della violenza agita sulle persone detenute. Nel processo relativo al “Beccaria” di Milano, sono 33 i giovani detenuti che avrebbero subito violenze tra il 2021 e il 2024. Alla fine di ottobre, il numero degli indagati è salito a 51 tra agenti, ruoli apicali di comando, dirigenza e medici. «Stavo tanto male, come se avessi perso l’identità di una persona», dice un ragazzo in sede di incidente probatorio.

Nel 2025, invece, si è aperta un'indagine su presunte torture, lesioni e falsi ai danni di minori detenuti nel carcere minorile di Casal del Marmo, anche a seguito di un esposto presentato dalla stessa Associazione Antigone.

L'immagine restituita dal Rapporto è chiara. A seguito della promulgazione del Decreto Caivano nel 2023, che ha rappresentato una svolta repressiva rispetto all'approccio tipico della giustizia minorile, aumentano le istanze punitive e si moltiplicano i luoghi entro cui realizzarle. Questo, nonostante l'Italia rimanga tra i Paesi europei con il più basso tasso di criminalità minorile. Nell'ultimo triennio aumenta dell'11% il numero di ragazze e ragazzi presi in carico dagli Uffici di servizio sociale per i minorenni (Ussm). Tra il periodo precedente e successivo al Decreto Caivano aumentano del 30% le presenze medie negli Ipm che, al 31 dicembre 2025, ospitano 572 minori e giovani adulti.

Gli istituti sono sovraffollati, le condizioni di detenzione peggiorano, i servizi trattamentali non bastano per tutte e tutti. Il Rapporto indica che il 64,9% dei ragazzi presenti negli Ipm si trova in custodia cautelare. Se si considerano soltanto i minorenni, il dato sale all'83,1%. In generale, i reati più gravi e quelli contro la persona risultano più frequentemente commessi da ragazzi/e italiani/e, mentre i reati contro il patrimonio da ragazzi/e non cittadini italiani. Eppure, i minori stranieri – soprattutto se non accompagnati – finiscono più spesso negli Ipm e meno frequentemente in comunità o in misura alternativa. È un sistema che marginalizza questi soggetti sin dal loro arrivo, escludendoli dall'accoglienza – 6.646 posti disponibili per Msna nel sistema Sai, a fronte di circa 17.000 presenze – e relegandoli, quindi, alla strada e a un futuro precario.

Si accorciano gli orizzonti e, insieme, si sfoca anche la visione del breve periodo: i detenuti vengono “trattati come pacchi”, con i trasferimenti tra istituti che crescono del 147%. Per punizione, poi, si viene trasferiti definitivamente dalle comunità agli Ipm o dall'Ipm al carcere per adulti.

Antigone racconta di un sistema detentivo minorile in cui sono all'ordine del giorno, in tutti gli istituti nazionali, rivolte, proteste, evasioni e gesti anticonservativi, come ricostruito analiticamente nell'elenco degli “eventi critici” contenuto nel Rapporto. A colpi di numeri, statistiche, osservazioni e storie personali, l'associazione racconta una giustizia minorile inferocita che, al contrario di quanto è sempre stato, sceglie la via punitiva invece dell'intervento ristoratore.

“Io non ti credo più” è ciò che ragazze e ragazzi del sistema minorile sembrano dire guardando gli adulti. Ed è forse la stessa domanda che dovremmo rivolgere alla giustizia minorile stessa: crediamo ancora nel potere trasformativo di questo intervento, o abbiamo smesso definitivamente di crederci?

*Carolina Di Luciano**

* Dottoranda in Diritti e istituzioni presso l'Università di Torino, avvocatessa del foro di Torino.

► **Fallimento Zen. Lo strano caso di una periferia italiana “irrisolta” nella Palermo contemporanea** ◄

Nel libro recentemente edito *Fallimento Zen* (40due Edizioni, Palermo, 2026) l'architetto Danilo Maniscalco affronta attraverso una narrazione senza fiato il tema attuale dell'insicurezza sociale di Palermo, denunciandone la stretta correlazione con un “errore” urbanistico rappresentato dalla struttura architettonica dello Zen 2, definendolo “surreale non-luogo contemporaneo irrisolto”. L'autore presenta al lettore le fasi della nascita di un progetto architettonico, a partire da “quel concorso palermitano” che negli anni tra il 1970 e il 1986 videro Vittorio Gregotti a capo di un'équipe di progettazione che ben presto decretò il cosiddetto “fallimento Zen”, attraverso la realizzazione di un progetto che venne poi definito, come cita l'architetto Maniscalco prendendo a pretesto le parole della storica dell'architettura Claudia Conforti, un “progetto imperfetto”.

Dal concorso all'idea progettuale, alla visione di una struttura le cui *insulae* sono divenute successivamente spazi impropriamente occupati, uniti sotto un'unica immagine di “fortino suburbano” sorto, come sottolinea l'autore, per difendersi dal resto della città. Ma non si ferma qui l'“orrore” di tale “errore”, l'autore incalza definendolo un luogo “brutto... ostile... grigio” che non auspica benevolenza e inclusione, piuttosto appare come l'anticomunità per eccellenza, espressa attraverso una resistenza costante a mantenere equilibri interni e spinte conservative anti-sociali e anti-Stato.

Da qui l'idea che un quartiere-ghetto sia oggi tenuto in vita da un “patto anti-sociale” caratterizzato da una legge di reciprocità del tipo “io consento questo a te perché tu consenti questo a me”. A volte però capita che i patti vengano meno! L'autore infatti nel descrivere pedissequamente questo progetto fallimentare, ci ricorda come i fatti di cronaca della “movida di sangue” palermitana risalenti a ottobre, in cui un ragazzo di venti anni perse la vita per sedare una rissa, ucciso da un giovane dello Zen, ne sono una prova. Scrive l'architetto Maniscalco, un “patto invisibile e senza vidimazione notarile, che si è rotto...”.

Un non-luogo/non empatico lo Zen 2, un progetto architettonico fallimentare, come descritto ampiamente dall'autore con occhio vivissimo e dovizia di particolari, che non è riuscito a donare bellezza alla gente, ma che è riuscito nell'intento di “imprigionare” la stessa gente all'interno di attività e pensieri illeciti e contraddittori nei confronti delle regole che governano la convivenza secondo un'ottica di comunità. L'autore, infine, arricchisce la sua impeccabile trattazione di contributi illustri che arrivano da professionisti di diversificati ambiti professionali, che con una personale lente di ingrandimento mettono a fuoco ciascuno con il proprio focus risorse, limiti, possibili sviluppi futuri e visioni antiche e nuove di un luogo, quello dello Zen 2, ancora da significare.

Monica Mandalà*

* Psicologa e psicoterapeuta.

► **Marilena Dellavalle: una lezione di rigore, autonomia e collaborazione** ◄

Il 6 maggio 2026 è venuta a mancare a Torino Marilena Dellavalle, assistente sociale specialista, docente universitaria, per molti anni vicepresidente e presidente del Corso di laurea in servizio sociale dell'Università degli Studi di Torino e giudice onoraria presso il Tribunale per i minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta.

La sua scomparsa rappresenta una perdita significativa per il servizio sociale italiano, per la comunità accademica e per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di lavorare con lei o di incontrarla nel proprio percorso formativo e professionale.

L'impegno per il servizio sociale ha attraversato l'intera sua vita professionale. Docente nell'ambito delle discipline del servizio sociale fin dai primi anni Novanta, ha contribuito in modo determinante alla formazione di generazioni di assistenti sociali, accompagnando con rigore e passione lo sviluppo del corso di laurea torinese e promuovendo una costante attenzione alla qualità della formazione universitaria. Accanto all'attività didattica, ha dedicato energie e competenze alla ricerca, alla diffusione della metodologia professionale e allo studio della storia del servizio sociale, lasciando un patrimonio di riflessioni che continua a rappresentare un punto di riferimento per studiosi e professionisti.

La sua attività si è sviluppata ben oltre i confini dell'Università. Socia fondatrice dell'Associazione nazionale assistenti sociali (Assnas), della Società per la storia del servizio sociale (Sostoss) e della Società italiana di servizio sociale (Sociss) (già Aidoss), ha contribuito in modo decisivo alla crescita culturale e scientifica della professione, partecipando ai principali luoghi di elaborazione del pensiero professionale e sostenendo la costruzione di una comunità fondata sul confronto critico e sulla ricerca.

Per molti lettori e lettrici di *Minorigiustizia*, Marilena Dellavalle è stata anche una presenza importante nel dialogo tra servizio sociale e giustizia minorile. Nel suo ruolo di giudice onoraria presso il Tribunale per i minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta ha portato all'interno dell'istituzione giudiziaria uno sguardo professionale attento alle relazioni, ai contesti di vita e alle risorse delle persone coinvolte nei procedimenti. Allo stesso tempo, ha sempre sostenuto la necessità che il rapporto tra professioni sociali e autorità giudiziaria si fondasse sul riconoscimento reciproco delle competenze e non su logiche di subordinazione.

Nel 2009 ho avuto la fortuna di scrivere con lei, per *Minorigiustizia*, un articolo dedicato proprio alla cooperazione tra servizi sociali e magistratura¹. Ricordo le lunghe discussioni sul significato delle parole, l'attenzione ai concetti, la ricerca costante di un equilibrio tra rigore teorico e concretezza professionale. In quelle pagine, come in molti altri suoi scritti, si ritrova un'idea alla quale teneva profondamente: la collaborazione tra giudici e professionisti del servizio sociale non può essere costruita sull'appiattimento dei ruoli o sulla subordinazione di un sapere all'altro, ma deve fondarsi sul riconoscimento reciproco delle competenze, dell'autonomia professionale e delle rispettive responsabilità, nella comune finalità di tutela delle persone più vulnerabili.

1. M. Dellavalle, J. Long, "La cooperazione fra servizio sociale e giudici in un processo giusto", in *Minorigiustizia*, 2009, n. 2, pp. 176-191.

Da Marilena Dellavalle ho imparato che le parole non sono mai neutre. Correggeva con garbo, ma con fermezza, l'espressione "operatori dei servizi sociali", richiamando la necessità di parlare di "professioniste e professionisti del servizio sociale". Non si trattava di una questione terminologica. In quella scelta lessicale vi era una precisa idea della professione: una professione fondata su competenze specifiche, responsabilità autonome, capacità di giudizio e dignità propria. Una professione chiamata a collaborare con le istituzioni, comprese quelle giudiziarie, senza mai rinunciare alla propria identità.

In un tempo nel quale i rapporti tra professioni, istituzioni e saperi rischiano talvolta di irrigidirsi in contrapposizioni o gerarchie, l'eredità di Marilena Dellavalle continua a ricordarci che la collaborazione autentica nasce dal riconoscimento reciproco delle competenze e dalla comune responsabilità verso le persone più fragili. È una lezione che resta viva nei suoi scritti, nelle sue ricerche e nelle molte professioniste e nei molti professionisti che ha formato e accompagnato nel loro percorso umano e professionale. Ne sono testimonianza anche alcuni dei contributi raccolti in questo fascicolo, dedicati alla sua memoria da colleghe che hanno avuto il privilegio di incontrarla lungo il loro cammino.

Joëlle Long